

Piccola borghesia. Tra socialismo e fascismo

di Davide Vender

Odradek, 2021

Il ruolo e la natura della piccola borghesia all'interno di una determinata formazione economico-sociale, i suoi rapporti con le altre frazioni borghesi così come con la classe operaia, la sua psicologia e forma mentis così come le sue espressioni politiche, sono temi centrali per la riflessione marxista. Questo a maggior ragione per l'Italia, in cui la piccola borghesia ha giocato un ruolo importante con modalità e forme differenti nel corso dello sviluppo capitalistico della penisola. Da questo punto di vista, il volume di Davide Vender *Piccola borghesia. Tra socialismo e fascismo*, recentemente uscito per le stampe di Odradek, rappresenta un interessante caso di studio e analisi della piccola borghesia italiana.

Vender si propone di analizzare il ruolo della piccola borghesia nella storia italiana, in particolar modo in un suo frangente decisivo, vale dire il passaggio dallo Stato liberale al fascismo nonché il suo ruolo nel ventennio fascista. Vender si propone di «dare conto dell'evoluzione di questa neoformazione sociale presente soprattutto in Italia. Neoformazione che in periodi storici diversi è stata protagonista delle risoluzioni delle crisi capitalistiche» (p. 193). Confrontandosi con la storiografia sul fascismo, Vender si colloca sulla linea interpretativa della Prima guerra mondiale come spartiacque nella storia italiana e incubatrice del successivo avvento del fascismo. Egli però lamenta una carenza nello storiografia sul fascismo rispetto al tema del rapporto tra piccola borghesia e fascismo. È infatti rilevata un'eccessiva attenzione ad un'analisi psicologica della piccola borghesia ed una generale disattenzione per il ruolo della piccola borghesia agraria nella gestazione e poi nel consolidamento del regime fascista. Secondo Vender «la piccola borghesia agraria fu la base sociale del fascismo. Il suo carattere di neoformazione in cui si concentravano redditi spuri e la sua incapacità strutturale a offrire un modello sociale e ideologico contrapposto a quello borghese impediscono (...) di affermare che essa conquistò autonomamente il proprio ruolo storico» (p.44).

Vender offre nel primo capitolo una definizione della piccola borghesia rurale partendo dall'analisi della sua condizione materiale: «Il contadino piccolo-borghese del primo fascismo era quindi una figura a metà tra il salariato e l'imprenditore, in possesso di un esiguo capitale fisso e di miseri mezzi di produzione (...) con i quali lavorava la sua

proprietà sfruttandosi, ma percependosi come proprietario. Il suo sistema economico si fondava sull'intersezione di tre redditi: il salario, il profitto e la rendita» (p. 31). Nel primo capitolo, forse quello più interessante dal punto di vista dell'analisi, l'autore individua le caratteristiche principali dell'economia rurale italiana nel dopoguerra nella «tendenza alla polverizzazione della proprietà terriera, la sua frammentazione e dispersione sul territorio» (p. 36). Proprio in questa piccola proprietà terriera Vender individua le origini della reazione antisocialista e antiproletaria che diede vita al fascismo come movimento. Nel capitolo Vender passa poi ad analizzare anche il ruolo dei ceti medi urbani, la cui alleanza con la piccola borghesia rurale considera la base del successo politico del fascismo.

Nel secondo capitolo l'autore passa poi a ricostruire le origini ideologiche del fascismo. Con acutezza Vender individua le radici ideologiche del fascismo in Francia con il Circolo Proudhon, in autori come George Sorel, e soprattutto, andando ancora più indietro, nel pensiero di Proudhon stesso, considerato, in sintonia con le critiche di Marx ed Engels, espressione teorica della piccola borghesia francese del XIX secolo. In particolare Vender vede recepita dal fascismo la «teoria dei produttori» e l'aspirazione piccolo borghese ad abolire dall'alto per volontà politica le leggi della concorrenza capitalistica e del valore-lavoro. Nel terzo capitolo l'autore passa poi a ricostruire il processo di organizzazione dello Stato fascista, definito come un'«anomalia» generata dalla «commistione di elementi piccolo borghesi e capitalistici» (p. 75). Vender insiste molto sulla natura contraddittoria della politica fascista. Inoltre, egli ritiene necessario, correttamente, allargare l'analisi del regime fascista alle altre esperienze, sia democratiche (ad esempio il New Deal di Roosevelt) che dittatoriali (nazismo), di interventismo statale (quello che per la scuola marxista è il «ciclo del capitalismo di stato»). Nel terzo capitolo Vender analizza la politica sociale del fascismo come funzionale a quelle riforme desiderate dalla grande borghesia italiana ma rimaste in gran parte inattuate o incomplete. Ad esempio, Vender interpreta in questo senso la laicizzazione delle opere pie. Egli passa poi ad analizzare altre misure come l'introduzione dell'Istituto nazionale fascista per la previdenza agricola o l'Istituto nazionale e per l'assistenza per i dipendenti degli enti locali, sottolineando come in molti casi queste misure favorissero la piccola borghesia urbana a scapito di quella agricola.

Nel capitolo successivo egli passa poi a ricostruire la politica agraria del fascismo e di come questa abbia risentito dell'«ideologia dei tecnici» e delle aspirazioni piccolo borghesi alla resistenza contro il processo di sviluppo del capitalismo. Espressione di queste ideologie fu Arrigo Serpieri, figura centrale nello sviluppo delle politiche agrarie del regime, che Vender analizza colmando anche una carenza storiografica. Serpieri fu uno strenuo

difensore della piccola proprietà agricola, sottolineando però allo stesso tempo la necessità dello sviluppo tecnico ed industriale. La contraddizione dell'ideologia di una «Terza via» era la contraddizione stessa del regime fascista. Come nota Vender, i tecnici di cui Serpieri era espressione «si trovarono così a gestire una contraddizione strutturale di cui il regime era a sua volta il prodotto; essi rappresentavano infatti non solo le forze produttive in ascesa, ma anche gli interessi della piccola proprietà rurale che, nel fascismo, intravedeva la possibilità di resistere al mutamento produttivo, al progresso capitalistico e alla trasformazione delle classi e dei rapporti sociali fino a quel momento dominanti» (p.111).

Nel quinto capitolo poi Vender ricostruisce le caratteristiche della proprietà rurale negli anni Trenta, sottolineando in particolar il ruolo della pluriattività della famiglia colonica. Egli sottolinea come negli anni Trenta si sviluppò un nuovo rapporto tra città e campagna, che interpreta alla luce della fine dell'alleanza tra piccola borghesia rurale e quella urbana, che avrebbe prodotto spinte a emigrare dalla campagna alla città, spinte che il regime cercò sempre di contenere. Di particolare interesse è la sua riflessione sulla «metamorfosi delle figure sociali rurali che il fascismo aveva conosciuto all'inizio della sua epopea» (p.133). Egli sottolinea come le politiche anticicliche del regime risultarono alla fine a discapito della piccola borghesia, che rappresentava solo uno dei poli della contraddizione su cui si fondava il regime (l'altro era la spinta alla modernizzazione capitalistica per gli interessi grandi borghesi). Egli passa poi ad analizzare alcuni momenti cruciali della politica agraria del regime, come la battaglia del grano, la politica delle bonifiche e i processi di meccanizzazione delle campagne.

Nel sesto e ultimo capitolo Vender passa poi a ricostruire il passaggio all'epoca repubblicana, osservando come sia il blocco sociale del fascismo che l'impianto di politiche agrarie furono ereditate e portate avanti nell'immediato dopoguerra dalla Democrazia Cristiana, la quale cercò di proteggere la piccola proprietà contadina. Egli individua nella piccola borghesia l'elemento per ricostruire il passaggio alla fase repubblicana: «Il passaggio degli italiani dal fascismo alla repubblica segue proprio l'evoluzione dei ceti spuri nella lenta industrializzazione dell'economia italiana» (p.186). Egli sottolinea come molti dei provvedimenti e delle forme dello Stato italiano post fascista ripresero e mantennero elementi introdotti negli anni del regime. Il capitolo si chiude con una riflessione sulla natura contraddittoria della piccola borghesia come «classe spuria» e la sua centralità nella storia italiana.

Il volume di Vender rappresenta un interessante caso di studio di una classe, quella della piccola borghesia, che in Italia ha sempre giocato un ruolo importante nelle dinamiche capitalistiche e nelle vicende politiche. Il volume è di particolare rilievo sia per il tema trattato che per la metodologia utilizzata. Il merito di Vender è di ancorare la definizione e l'analisi del ruolo della piccola borghesia rurale nella nascita e nello sviluppo del fascismo alle sue condizioni materiali e alle caratteristiche della proprietà rurale. Questo gli permette di evitare letture troppo "culturaliste" o solamente "ideologiche" del rapporto piccola borghesia-fascismo e di cogliere la natura contraddittoria del fascismo, sia come movimento che come regime, nella natura strutturalmente contraddittoria della piccola borghesia, considerata come «classe spuria», oscillante tra sovversivismo e conservazione, politicamente tra fascismo e socialismo.

Peraltro Vender non trascura la dimensione delle ideologie e delle psicologie ma, in modo metodologicamente accorto, li riconduce alla loro base materiale: «Ritualità e mitizzazioni espresse in epoca fascista vanno quindi analizzate in rapporto a strutture e forze sociali dell'epoca stessa. Separare fenomeni culturali e mentalità dalla struttura economica, porterebbe a pensare che l'eclettismo fascista, unitamente alle espressioni piccolo borghesi sospese tra sovversivismo e ordine, abbia rappresentato un'astratta terza via». (p. 59). Anche la politicizzazione nel primo dopoguerra della piccola borghesia viene ricondotta non tanto al ruolo di determinate idee o riferimenti intellettuali ma alla realtà della lotta di classe. Inoltre l'analisi condotta sul piano materiale permette a Vender di cogliere le linee di continuità tra fascismo e dopoguerra, nel mantenimento del blocco sociale piccolo borghese anche dopo la fine del regime. Vender evita il rischio di non cogliere le differenziazioni interne alla piccola borghesia, distinguendo tra quella rurale e quella urbana, cogliendone le differenze prima e durante il regime fascista, come dimostrano le azioni del regime volte a bloccare le migrazioni interne dalla campagna verso la città e per mantenere la piccola borghesia agricola ferma nelle campagne. Vender ritiene che in Italia il passaggio al fordismo avvenne solo con la fine del blocco sociale fascista e che l'"operaio massa" nacque dalla pluriattività piccolo borghese delle campagne, dalla cui disgregazione si generarono i flussi migratori verso i grandi centri urbani industrializzati negli anni del boom economico. Sarebbe però interessante riflettere in senso opposto, cioè che solo con l'avvento del fordismo, inteso come intensificazione dello sviluppo capitalistico in Italia, si ebbe la crisi del blocco sociale fascista.

Sono interessanti anche alcuni spunti di confronto con altri contesti come quello francese e soprattutto tedesco, sostanzialmente solo accennati ma meritori di sviluppi e future

ricerche. Rilevante e gravido di implicazioni è il giudizio sulla differente dinamica di classe che è stata alla base dell'avvento del regime nazista: «In Germania la piccola proprietà contadina costituiva la base sociale della reazione rurale piccolo borghese alla crisi economica e alla modernizzazione capitalistica delle campagne. Ma qui, a differenza dell'Italia, quest'egemonia non si rivelò determinante nella fase di stabilizzazione del nazismo. La potente borghesia tedesca si dimostrò infatti abbastanza compatta nel riconoscersi nel nascente regime» (p. 24).

In alcuni passaggi l'autore impiega categorie ed espressioni che per i marxisti vanno considerate con attenzione e maggiore cautela, come, in alcuni casi, un utilizzo complementare di «piccola borghesia» e «ceti medi». Non mancano poi, nella parte finale del testo, di sollevare perplessità espressioni come «le classi evaporano sotto i colpi delle feroci ristrutturazioni capitalistiche e quindi anche le vecchie categorie interpretative del conflitto non ci aiutano a comprendere gli eventi» oppure «le classi sono venute meno, e con loro anche il cosa e il quanto scambiarsi» (pp. 192-193). Inoltre, nella conclusione il ragionamento si sviluppa molto in direzione di una critica al processo di globalizzazione e all'egemonia del capitale finanziario, allontanandosi dall'analisi della piccola borghesia italiana. Anche il giudizio per cui la piccola borghesia «in periodi storici diversi è stata protagonista della risoluzione delle crisi capitalistiche. La forma Stato di questo nostro paese e gli assetti democratici delle società avanzate si modificheranno in funzione delle esigenze di ceti sociali spuri» andrebbe verificato con più attenzione nei diversi momenti della storia italiana.

Pur di carattere sintetico, il volume di Vender rappresenta un interessante studio della piccola borghesia italiana e offre numerosi spunti di riflessione e di analisi. Sarebbe interessante, se non opportuno, approfondire, proseguire questa analisi sia in chiave diacronica che sincronica per acquisire maggior consapevolezza della natura e delle dinamiche della piccola borghesia italiana anche nel periodo repubblicano fino ai giorni nostri. Il tema è importante e si connette con forza a questioni attualissime come il peso e il ruolo di quel blocco sociale che abbiamo definito “scontenti della globalizzazione”, che ha assunto un ruolo centrale – con tutte le differenze tra le specifiche realtà sociali e politiche – nella definizione delle varie esperienze populiste e sovraniste. Come sempre per la scuola marxista, ogni battaglia teorica, ogni processo di ricostruzione storica è anche una battaglia politica. Questo è un compito per la scuola marxista e per chi, coerentemente con essa, lavora al partito.